

L'APATIA DELL'EUROPA E LO SPETTRO DELLA DERIVA

L'Unione europea, di cui ne fu antesignano Altiero Spinelli che da Ventotene - ove era confinato dal regime fascista - con il suo **“manifesto”** auspicava la creazione di una entità democratica europeista, affonda le sue radici nei Trattati di Roma del 1957. Lo spirito dei Trattati, i cui animatori furono i sei padri fondatori tra cui l'Italia, è quello di assicurare alle popolazioni le quattro libertà fondamentali, e cioè: **circolazione dei beni, delle persone, dei servizi e dei capitali.** Dopo un lungo periodo caratterizzato dalla profonda cooperazione tra gli Stati aderenti e dalla significativa crescita economica degli anni sessanta, si arriva all'Unione Europea di 28 Stati, oggi ridotti a 27 dopo la Brexit (cioè l'uscita dall'Unione della Gran Bretagna). Notevoli i benefici di cui godono i Paesi aderenti all'Unione come la libera concorrenza e l'abolizione del pagamento dei diritti doganali, mentre ai cittadini si assicura la libera circolazione nei territori. Oggi, però, l'Europa, che conta una popolazione di circa 450 milioni di abitanti, si trova attanagliata non solo dalle conseguenze di una pressante recessione, ma anche dalla reviviscenza di irruenti tendenze populiste e nazionaliste. Sulla natura del problema europeo caratterizzato da una profonda apatia si sottolinea come l'Eurozona è affetta da una stagnazione secolare sia per la bassa inflazione che richiederebbe una notevole spinta della spesa pubblica e sia per il disallineamento dei prezzi e del costo del lavoro tra i diversi Paesi. Il recente vertice dei Capi europei tenutosi a Bratislava, che doveva sancire la ritrovata unità europea dopo l'umiliante schiaffo della Brexit, e da cui sono emerse nuove e incresciose tensioni all'interno dell'Unione, si è concluso con un nulla di fatto. Sono anni questi che hanno visto la più grande crisi economica dal dopoguerra in presenza di un grado di disoccupazione elevato e di uno stato sociale i cui margini di azione si restringono per la bassa crescita e per i vincoli di finanza pubblica. Sono anni in cui cresce, in un continente che invecchia, l'incertezza sulla sostenibilità dei nostri sistemi pensionistici. Contrariamente a quando l'economia tirava, la crescita economica in Europa è di poco superiore al 2%, a fronte del 10% della Cina e del 7% dell'India: la diagnosi è che l'area europea è la meno dinamica del mondo. Su questo insuccesso si sono innestati altri drammi, come la crisi della Grecia e l'ondata migratoria. Quali le conseguenze di questo stato di cose?: incremento delle correnti euroscettiche, attaccamento sempre più fragile all'Unione da parte dei cittadini, calo della fiducia nelle istituzioni. La crisi del 2007 ha messo in luce una serie di punti deboli che hanno reso instabile l'intero impianto istituzionale europeo, oltre a pregiudicarne il cammino verso una integrazione politica ed economica da svolgersi nell'ambito dei valori comuni agli Stati membri. Recentemente si è diffusa la convinzione che l'Europa abbia smarrito il suo percorso originario tendente alla realizzazione di una realtà unificata, lasciando spazio al declino delle motivazioni ideali e politiche che ne hanno sostenuto per mezzo secolo la costruzione. Da più parti sono stati evidenziati i punti critici: l'asimmetrica ricchezza tra gli Stati, la mancanza di una politica mediterranea e migratoria comune, il dilagare della crisi economica che ha definitivamente delineato disequaglianze sociali e territoriali, diffusa insicurezza. Si è

così incentivata una serie di politiche di austerità che connesse alle conseguenze della crisi del debito sovrano (debito degli Stati aderenti all'Unione), rappresentano un mix terribile che innanzi ad un trend di crescita della spesa sociale, del prolungamento della vita media e della diminuzione della popolazione in età lavorativa, aggrava il problema del “*welfare state*” concretizzandosi in una caduta dei diritti fondamentali. Come ho innanzi precisato, l'Unione europea proviene da un cammino comune iniziato con l'obiettivo di riconciliare i Paesi che avevano combattuto l'ultimo conflitto mondiale; in nome di questa riconciliazione vanno banditi i populismi ed i nazionalismi, apportatori di conflitti tra le nazioni. Senza un'Europa davvero unita e coesa non sarà possibile influire sulle scelte economiche globali, con notevoli ripercussioni sul riconoscimento e tutela dei diritti fondamentali della persona. Per questi motivi c'è bisogno di “*più Europa*” che sia protagonista sullo scenario mondiale nelle scelte politiche ed economiche. Oggi la disintegrazione dell'Europa è il maggiore dei rischi gravi e non improbabile per la stabilità monetaria; lo shock della Brexit, violento e inatteso, è stato un brusco risveglio che l'ha scaraventata giù dal suo illusorio Olimpo. Non bisogna perdere di vista alcune priorità: a) sicurezza alle frontiere e difesa dal terrorismo; b) politica migratoria; c) disoccupazione giovanile; d) investimenti. Sono tutti temi che toccano i nervi scoperti di una società disorientata, impantanata e impaurita in un clima di grande incertezza. Ma sono temi scanditi da una profonda conflittualità tra Nord e Sud, tra Est e Ovest dell'Unione, come l'Ungheria che innalza muri per bloccare i migranti e l'Austria che minaccia di chiudere il Brennero e di sospendere il sistema “*shenghen*”, impedendo così la libera circolazione delle persone

L'Europa così com'è non avrà futuro. In assenza di una energica azione risolutiva, i beni dell'Unione europea (pace-libertà-sicurezza-democrazia-prosperità e benessere) potrebbero essere messi a dura prova. L'Europa langue e si delinea lo spettro della deriva se non si ricorre ai ripari. Eppure l'Unione europea è una delle aree economiche più forti a livello globale con una aliquota significativa del PIL (Prodotto Interno Lordo), sebbene conti solo il 7,3% della popolazione mondiale. Dopo un'accurata disamina dell'attuale situazione, sono più che mai convinto della prioritaria rinuncia ai populismi e nazionalismi, nonché del potenziamento dell'industria manifatturiera, motore della potenza economica e dello sviluppo a livello europeo, in quanto dà impulso alle esportazioni, genera innovazione e crea posti di lavoro. L'industria, fonte di crescita e occupazione, può dare un eccellente contributo per superare la crisi di identità che l'Unione sta attraversando. Come ho evidenziato in precedenti studi, l'Europa è nata “*zoppa*” in quanto tuttora priva dell'unione fiscale e di quella politica, mentre stenta a completarsi l'unione bancaria per quanto riguarda la garanzia unica sui depositi, per la resistenza soprattutto della Germania.

Quanto poi all'integrazione intesa quale Unione federale, verso la quale il neo eletto Presidente americano Trump, che pure benedendo subito la Brexit ha mostrato scarso interesse, si dovrà arrivare ad un vero e proprio potere esecutivo europeo, capace di decisioni politicamente orientate dalla maggioranza dei cittadini degli Stati

membri che dell'Unione vorranno farne parte. L'Unione europea ha celebrato il 25 marzo scorso 60 anni dei Trattati di Roma; i progetti ancora da completare e le grandi sfide che l'attendono e ne metteranno alla prova le capacità di tenuta, sono: il nuovo corso che prenderà la Francia dopo la recentissima nomina del presidente Macron, il negoziato relativo al divorzio dell'Inghilterra dall'Unione europea, l'infinita crisi greca, il nodo del debito pubblico italiano (e non solo), la fine del "quantitative easing" che ha caratterizzato la politica monetaria della Banca centrale europea. "Più Europa" e "Europa svegliati perché il tempo è scaduto" sono i mantra che oppongo ad ogni battuta d'arresto del processo di integrazione; essi non devono significare più poteri a Bruxelles, ma configurarsi il più possibile come una maggiore cooperazione tra Stati, il che significa il trasferimento di alcuni poteri dalla Commissione europea (non eletta) al Consiglio dell'Unione europea (composto dai ministri dei governi nazionali). Basta la "Dichiarazione", che i 27 membri hanno sottoscritto lo scorso 25 marzo a 60 anni dalla firma dei Trattati di Roma per riaffermare l'importanza dell'integrazione europea?: resto alquanto scettico se le cose restano come sono. Se l'Europa vuole rivitalizzarsi e sgombrare il campo da un'eventuale deriva, in aggiunta alle considerazioni sopra esposte, deve necessariamente abbandonare anche *la politica di austerità* e consentire una controllata e giustificata flessibilità dei bilanci nazionali, liberando gli Stati da norme capestro che servono solo ad incancrenire un corpo già tanto fragile. L'Europa ha bisogno di una assemblea costituente eletta a suffragio universale che sia capace di superare lo "status quo" ed i miopi interessi nazionali.

Giacomo MUOIO

16 maggio 2017